

ALTRI_LAVORI_IN_CORSO

di Marco Rossi Lecce

Vicolo del Governo Vecchio, 7

00186 Roma

ARCHITETTURA COME DESTINO NECESSARIO

Gianluca Marziani

Paesaggi eticamente responsabili... edifici altrettanto responsabili... luoghi e strutture con una consapevolezza etica che si riflette sulla loro condizione estetica (e viceversa). Apparizioni sintomatiche di un percorso senza compromessi facili, un salto stilistico nelle disfunzioni patologiche dell'umanità, un volo tra memorie ingombranti e messaggi di allarme sociale. Ambienti e costruzioni dove responsabilità significa coscienza morale del progetto artistico. Luoghi del nostro ricordo, del racconto tramandato, delle realtà mediatriche, del vissuto individuale; luoghi comunque riconoscibili, universali, archetipici. Apparizioni poco confortanti e poco confortevoli, anomale per evidenza artificiale, inserite negli ambienti con voluto contrasto. I volumi architettonici, infatti, sono chiaramente fuoriuscita e si vestono di monocromie eccessive, una ridefinizione epidermica fantasiosa ma ancora plausibile (si pensi a "Schindler's List" o a certe grafiche firmate The Designers Republic per Warp). Stanno nei paesaggi come moloch stabilmente galleggianti, invasivi ed eclatanti, colpi definitivi per "inventare" futuri realistici ad un presente comatoso.

L'opera come destino interiore.

L'opera(zione): ambiente emotivo del dubbio davanti al mondo.

Le opere: sintesi catartica della follia collettiva che diventa suburbia, degrado, malavita, decadenza.

Un pensiero sulla civiltà contemporanea attraverso l'immagine e la forma architettonica, i due cardini su cui costruire un nuovo immaginario e una conseguente realtà civica, abitabile, narrativamente concreta. L'**immagine** determina la forma compiuta del pensiero, la visualizzazione di un percorso ideativo, la prima identità del reale sotto forma di icona. I **volumi architettonici**, in questo caso, indicano l'obiettivo frontale dell'immagine, la loro volontà invasiva dentro luoghi ad alta connotazione morale. Non sono edifici in cui vorremmo abitare, hanno qualcosa di disturbante nelle loro superfici. Ma rappresentano la forma simbolica del dubbio davanti al pianeta malato. Si trasformano in oggetti significativi da cui ricavare l'energia delle lezioni civili. Contengono la negatività espressa (la loro struttura come vincolo alla libertà reale) e una positività inespressa (il loro radicalismo come evidenza da ribaltare). E danno ai colori acidi (rosso in particolare) il ruolo alchemico delle forme misteriose, della magia silente, degli oggetti con un potere speciale.

Daniele Jost lega l'immagine e la forma architettonica in maniera empatica. Non si distingue più il reale dal fantastico, la fotografia dalla manipolazione elettronica, l'inserito vero da quello virtuale. Tutto si appartiene in un medesimo sguardo sulle periferie non solo geografiche, sulla suburbia decadente, sui paesaggi di natura intensa, su archeologie agricole ed industriali. Lo stesso percorso linguistico mescola fotografia, scultura, audiovisivo, disegni digitali e modelli installativi, creando un impianto visuale che sfugge ad ogni delimitazione predefinita.

Prima piattaforma: moloch architettonici

Paesaggi autunnali dai pavimenti di foglie secche, distese boschive su manti nevosi, periferie architettoniche dalla cementificazione imbarazzante, campi ad alta coltivazione, strade abitative con case basse in sequenza, una cava, la vecchia cartiera oggi in disuso... sono alcuni dei luoghi dove l'autore ha indagato aspetti peculiari, caratteri storici e geografici, evidenze e anomalie di un mondo che chiede risposte radicali alla visione artistica. Improvvisi come moloch tra fuoriluogo e mistero, alcuni modelli architettonici si stagliano negli spazi come fossero macchie di sangue fresco sulla neve. Sono volumetrie claustrofobiche con un perimetro molto chiuso, conseguenza e ribaltamento di quanto aveva teorizzato Buckminster Fuller con le sue cupole geodetiche. Una dopo l'altra, le strutture abitabili di Jost ruotano attorno al concetto di **domus** dalla natura universale. Dimostrando come la forma basilare si leghi sempre alla sua funzione: quindi, ribadiamolo, edifici eticamente responsabili dai risultati che evidenziano il loro status e, soprattutto, il perché siano stati costruiti così. Case come conseguenza del degrado, vera reazione di sopravvivenza e adattamento ad un mondo in versione decadente. Luoghi della necessità.

Luoghi del rifugio, della fuga, delle meditazioni, degli isolamenti, della solitudine, della rinascita...

Unità di crisi. Modulo abitativo al minimo grado di sostenibilità individuale. La casa come focus del disagio collettivo, rifugio coatto in una situazione di emergenza diffusa. E' il posto della riduzione funzionale ma senza l'utopia ideologica di Le Corbusier. Sembra un campanile postmoderno di Aldo Rossi eppure torniamo alle torrette di guardia, agli

allarmi della guerra, alla tensione in esterni, ancora più evidente nel contrasto con la neve del paesaggio...

Manipolazioni generazionali. Muri di contenimento usati a Chernobyl per delimitare le fuoriuscite radioattive. L'elemento architettonico, essenziale e massiccio, conferma la vitalità negativa dei muri di derivazione politica. Berlino è il caso lampante ma di muraglie deleterie ne ricordiamo un bel numero. La situazione nell'opera sottolinea proprio il contrasto col paesaggio, un luogo di natura agricola e integrità della materia prima. Una scena turbativa che fa immaginare l'incidenza del disastro nucleare su situazioni in apparenza invisibili. In sintesi: prima la Natura paga il conto dei nostri acquisti sbagliati. Poi, però, chiede a noi umani il resoconto finale...

Multifunzione in stabile. Luogo possente che ricorda la costrizione, il vincolo imposto, la patologia dentro le mura. Il carcere, l'ospedale, il laboratorio segreto: qualcosa di sinistro ed inquietante, un'architettura a blocchi netti che sintetizza l'ideologia malsana, la dittatura più o meno dichiarata, le leggi che stringono e costringono...

Autosistema randomico. Una palafitta lignea di libera elaborazione creativa. Un luogo di complicata abitabilità, primordiale e assurdamente astratto, sistemato su un altro luogo di pura crescita agricola. E' la vita quotidiana che si plasma in relazione al mondo contemporaneo. E' il gesto individuale che costruisce il mondo a propria immagine e verosimiglianza...

Moduli itineranti (attualmente in giacenza). I classici container che vediamo nei porti e sulle navi per il trasporto merci. Adesso li troviamo dentro una cava a cielo aperto, nel meno plausibile dei contesti per il trasporto. I contenitori che spostano i prodotti sembrano ancorati ad un suolo arcaico, quasi un intervento di arte ambientale (ma ricordate che Jost lavora sulla virtualità elettronica delle scene) per stimolare la dialettica tra bellezza e follia...

Il giardino di Christo. Un'architettura elaborata da un eremita svizzero attraverso il riciclo di quanto ritrovato sul territorio in questione. Un posto che rispecchia la visione utopica del proprietario, la sua coscienza meditativa, il modo anomalo di dialogare con le cose reali. Un esempio di libertà possibile dentro un paesaggio che nasconde energia e potenzialità evolutive. Non a caso ci fa pensare a Paolo Soleri con la sua Arcosanti, città statunitense del corpo naturale senza macchine, senza consumismo autorferenziale. Un luogo dove l'utopia si è trasformata in edifici, strade, sistemi energetici, prodotti, elementi relazionali e vita reale...

Die neue zivilisierung. Una palazzina residenziale di Dresda dopo il famoso bombardamento a tappeto. Un simbolo tristemente noto per una delle più grandi tragedie del Novecento. La vediamo di fronte ad alcune costruzioni con pochissima etica e molta bestialità palazzinara. Nulla di nuovo, diranno in molti. Nulla di giustificabile, aggiungiamo oggi nel ritrovare un male dietro un altro male. Le lezioni avvengono sempre sulle macerie del passato. Alcune lezioni, purtroppo, nascono da stratificazioni epocali di macerie, come se un solo maleficio non bastasse a farci sentire il battito definitivo del degrado...

La fabbrica del silenzio. Due palazzi di Hong Kong, uno del quartiere finanziario e uno di un quartiere popolare. Si guardano come nemici giurati prima di un duello. Li vediamo, monolitici e assoluti, dentro una ex fabbrica di treni in abbandono. Sembra una scena alla Takeshi Kitano ma con gli edifici al posto dei tipi da Yakuza. Sono palazzi identici nella forma e opposti nella loro funzione: capitalistica nel primo caso, di sopravvivenza familiare nel secondo. Rappresentano il conflitto più forte del crescente delirio metropolitano, esasperato nella Cina del recente boom economico. Attenzione a questo lavoro: indica le direzioni del futuro, il vuoto in cui si sta costruendo senza rispetto per le relazioni umane, la qualità contestuale, la bellezza del volo interiore...

Teatro utopico contemporaneo. Una casa ideale. Quella che disegnerebbe un bambino sul foglio bianco. Il luogo della mente e delle visioni più istintive. Forse il posto della rinascita. Comunque lo spazio della ripartenza che Jost ha piazzato davanti al famoso Corviale, il lunghissimo palazzo romano dove ogni utopia sociale si è rigirata in veloce declino suburbano...

kc1. Un modello di casa in cemento. Un messaggio sulla moltiplicazione delle idee, su come ci si omologa senza coscienza, sugli svantaggi che la tecnologia si porta dietro quando si distrae dall'etica. La casetta in cemento replica una vera casa in legno. Eppure le due abitazioni sembrano distanti, non dialogano in modo sano. Probabilmente è l'opera più aperta per interpretazione e ribaltamento. Un pezzo dove tutto si trasforma in dubbio morale...

Seconda piattaforma: installazione

Baghdad, Scampia, Berlino, Bologna, Capaci, Chernobyl, New York, Londra, Madrid, Hiroshima, Sarajevo, Vajont... ce ne sono altre, alcune città tornano diverse volte, altre sono divenute famose per il delirio che le ha coinvolte... diciamo che avete capito di cosa si tratta. Sono luoghi di tragedie consumate, spazi reali che contengono un arche-

tipo della violenza estrema, un concentrato di terrore cieco e brutture che non vorremmo nominare. La polvere ce li racconta lungo un'installazione incombente ed essenziale, un diapason silenzioso attorno ai rumori del mondo, un leggerissimo esercito di sacchetti che osserva gli spettatori presenti e accende gli sguardi ancora assenti.

Terza piattaforma: disegni digitali

E poi, sul finire del percorso espositivo, tutto torna all'essenza del disegno, al tratto sottile su pagine di bianco abbagliante. Ecco la mano che si muove come impronte scure sulla neve piatta. Il disegnare ricrea adesso edifici mentali, invenzioni sensate, fattibili oltre la propria utopia genetica. Pensiamoci bene: qualsiasi opera architettonica è un'utopia che diventa forma, una piattaforma della mente che si ingigantisce sul terreno vivo del nostro pianeta.

Architettura come destino necessario...

Progetto e destino. Chiudiamo il nostro viaggio extraurbano nello spazio abbandonato di una vecchia cartiera. Sul pavimento soltanto carta, rotoli in abbondanza come nuovo stradario dell'umanità. Il destino che si disegna sopra il foglio bianco, l'elemento da cui tutto parte e dove Jost vede il viaggio dopo la catarsi delle precedenti fermate. Reiniziare dalla cellulosa, dal perimetro della casa ideale, dal nero che segna le fondamenta sul bianco cartaceo. Ricominciare dopo la polvere, attraverso la polvere, dentro la polvere che già ci contiene e ci appartiene.

Un granello, una persona, una storia, ancora un futuro...